

Renzo Zagnoni

LA CHIESA DI SAN PELLEGRINO DEL CASSERO  
DALLE SUE ORIGINI ALL'ELEVAZIONE A PARROCCHIA (1519-1692)

Publicato in *San Pellegrino al Cassero, storia e tradizioni*, Relazioni tenute a San Pellegrino al Cassero (agosto 1996), Porretta Terme-Pistoia, Gruppo di studi alta valle del Reno-Società pistoiese di storia patria, 1997 ("Storia e ricerca sul campo fra Emilia e Toscana", 6), pp. 15-31

In rosso la numerazione delle pagine dell'edizione citata

[15]

Sommario: 1. Le origini del paese e della chiesa. 2. Il santo titolare. 3. La situazione dell'oratorio dopo il Concilio di Trento. 4. I primi tentativi di erezione della parrocchia nel Cinquecento. 5. Il secolo XVII. 6. La visita pastorale del 1692 e l'erezione di San Pellegrino in chiesa parrocchiale

1. Le origini del paese e della chiesa

La fondazione di una nuova chiesa è sempre strettamente legata al sorgere o all'allargarsi di un nucleo abitato. Anche se le prime notizie del ponte Mezzano e della guarnigione posta a sua difesa risalgono al secolo XIV, come documenta Natale Rauty in questo stesso volume, un vero e proprio centro abitato sorse nella valle della Limentra Occidentale solamente nella seconda metà del Quattrocento. Quelle fortificazioni infatti non erano altro che poche costruzioni tutte orientate ad ospitare i soldati posti a difesa della strada e del ponte, senza avere le caratteristiche di un vero e proprio paese, sorte per di più proprio nel momento di massima depressione economica e demografica. Alla metà del Trecento infatti imperversavano le carestie e le pestilenze ampiamente documentate in tutta Europa, fenomeni che determinarono una grande depressione economica ed un notevolissimo calo demografico. In questa zona montana sia nel Pistoiese, sia nel Bolognese, numerosissimi sono i casi di centri abitati sorti fra XI e XII secolo che in questo periodo scomparvero del tutto o vennero notevolmente ridimensionati dalla crisi: per fare un esempio basterebbe pensare a Riolo poco distante da Lustrola, o a Moticelli a poca distanza da Torri, due centri sorti due secoli prima che avevano visto un notevole sviluppo economico ed una buona crescita demografica, tanto da vedere il sorgere di due chiese parrocchiali rispettivamente dedicate a San Leonardo ed a San Martino; orbene la crisi del Trecento fece persino dimenticare l'esistenza del secondo dei due centri, mentre ridimensionò pesantemente il primo e determinò il decadere ed infine la scomparsa anche delle due chiese<sup>1</sup>. Per tutti questi motivi [16] di carattere generale siamo propensi a datare

---

<sup>1</sup>Abbreviazioni:

il sorgere di San Pellegrino nella seconda metà del secolo XV, quando molta parte delle zone più spopolate della montagna videro il sorgere di nuovi centri abitati, come ad esempio nella zona della valle del Randaragna sorsero i Boschi e la chiesa di Sant'Agostino quasi coeva a quella di San Pellegrino.

All'inizio del Cinquecento anche il paese di San Pellegrino doveva avere raggiunto una certa consistenza demografica, tanto che gli abitanti sentirono la necessità di costruire una chiesa; certamente uno dei motivi fondamentali che li spinse a ciò fu la distanza dalla chiesa parrocchiale dei Santi Giacomo e Cristoforo della Sambuca che in quell'epoca dipendeva dalla pieve di Succida, oggi Capanne, quest'ultima compresa nella diocesi di Bologna, pur appartenendo politicamente alla Toscana. La distanza dalla Sambuca fu lo stesso motivo che in seguito avrebbe spinto gli abitanti a chiedere al vescovo di Bologna il distacco e la costituzione del loro oratorio in parrocchia autonoma<sup>2</sup>. La fonte principale che qui utilizzeremo per delineare la storia delle origini della chiesa di San Pellegrino fino alla sua erezione in parrocchia autonoma, saranno le relazioni di visite pastorali che, per la diocesi bolognese, sono particolarmente abbondanti e ricche soprattutto nella seconda metà del Cinquecento; questo fu infatti il periodo in cui il vescovo di Bologna promosse in modo capillare i decreti conciliari per la cui applicazione fu necessario un minuzioso controllo da parte dei vescovi stessi o dei loro delegati. Abbiamo infatti a disposizione

---

VP = Archivio generale arcivescovile di Bologna, *Visite Pastorali*.

MV = Archivio generale arcivescovile di Bologna, *Miscellanee vecchie*.

<sup>1</sup> Su Monticelli e la sua chiesa cfr. N. Rauty, *Il castello di Torri dalle origini all'età comunale*, in *Torri e il comprensorio delle Limentre nella storia*, Relazioni tenute a Torri nei mesi di agosto del 1992, 1993, 1994, Porretta Terme-Pistoia 1995 ("Storia e ricerca sul campo fra Emilia e Toscana", 3), pp. 5-15 e R. Zagnoni, *L'oratorio della Torraccia presso Torri. Note storiche sulla chiesa di San Martino di Monticelli nei secoli XI-XVII*, "Nuèter", XIX, 1993, pp. 136-140. Su Riolo cfr. R. Zagnoni, *Riolo presso Lustrola, un paese ed una chiesa medievali scomparsi (secoli XI-XV)*, "Nuèter", XX, 1994, pp. 251-255.

<sup>2</sup> Su queste parrocchie di Toscana all'interno della diocesi di Bologna nel Cinquecento si possono vedere due miei lavori: R. Zagnoni, *Le parrocchie della diocesi di Bologna in territorio di Pistoia prima del Concilio di Trento*, "Bullettino storico pistoiese", XCV, 1993, pp. 41-51 e Id., *Le parrocchie pistoiesi in diocesi di Bologna dopo il concilio di Trento*, *ibidem*, XCVI, 1994, pp. 76-86. Sulla chiesa notizie essenziali in E. Repetti, *Dizionario geografico, fisico, storico della Toscana*, Firenze 1833, vol. I, p. 523, *La montagna pistoiese. Il patrimonio artistico negli edifici di culto*, a cura di A. Paolucci, Firenze 1976, pp. 200-201 e *Schede storiche delle parrocchie della diocesi di Pistoia*, a cura di N. Rauty, Pistoia 1986, p. 122. Tutte queste parrocchie passarono alla diocesi di Pistoia nel 1784, ai tempi del vescovo Scipione de' Ricci, a tale proposito cfr. R. Zagnoni, *Il passaggio alla Toscana di dieci parrocchie della diocesi di Bologna nel 1784*, "Il Carrobbio", VI, 1980, pp. 371-388, ora in *Gente e luoghi della Sambuca Pistoiese*, Porretta Terme 1991, pp. 93-114.

non solo relazioni di visite vescovili e poi arcivescovili, ma anche a quella apostolica di monsignor Ascanio Marchesini, ed a numerosissime dei pievani e dei vicari foranei<sup>3</sup>.

Della chiesa di San Pellegrino conosciamo anche la precisa data di nascita: nella relazione della visita del 1573 monsignor Ascanio Marchesini visitatore apostolico constatò come sull'architrave della porta d'entrata fosse scolpito il millesimo 1519; egli annotò: *fu fondata nel 1519 con le elemosine degli abitanti, come è notato sopra la porta*<sup>4</sup>.

[18]

La prima notizia diretta relativa all'oratorio è contenuta nella relazione della visita pastorale del 26 luglio 1555 che il gesuita Francesco Palmio svolse a nome del vescovo Giovanni Campeggi alla parrocchia delle Sambuca; in questo documento leggiamo: *sotto questa parrocchia si trova un certo oratorio sotto il titolo di San Pellegrino e Giusto mantenuto e fondato da Giacomo Zagnoni e Silvestro Bargellini, tuttavia non vi è nessun obbligo*<sup>5</sup>. Il riferimento a due uomini che, secondo questo testo, avrebbero fondato la chiesa sembra in contrasto con quanto aveva affermato il Marchesini nel 1573, secondo il quale erano stati gli uomini del paese a costruirla. Questa contraddizione fra le due testimonianze va forse risolta ipotizzando che probabilmente la fondazione fu promossa e seguita dallo Zagnoni e dal Bargellini, con l'aiuto ed il concorso però di tutti gli abitanti del paese. Del resto la presenza del popolo alle origini di molte delle chiese della montagna anche in questo secolo XVI è ampiamente documentata; ciò fu spesso causa, ma anche conseguenza, di quel profondo sentimento popolare di attaccamento al proprio paese ed al desiderio di tutti di avere un proprio decoroso centro di culto; la chiesa parrocchiale od anche un semplice oratorio rappresentarono, e spesso ancor oggi rappresentano, il principale centro di una popolazione, non solo dal punto di vista religioso, ma anche per la funzione di identificazione collettiva che sempre la chiesa svolse. Essa doveva essere l'edificio più bello, più ricco di arredi, con il campanile più alto; la festa del Santo patrono si presentava come il momento di maggiore aggregazione ed autoidentificazione del popolo. Così dovette accadere anche a San Pellegrino.

## 2. Il santo titolare

---

<sup>3</sup> Sulle visite pastorali conservate nell'Archivio della diocesi di Bologna cfr. M. Fanti, *Il fondo "Visite Pastorali" nell'Archivio Generale arcivescovile di Bologna*, "Archiva Ecclesiae", XXII-XXIII, 1979-1980, pp. 151-167. In particolare per quelle alle parrocchie bolognesi di Toscana cfr. l'indice in R. Zagnoni, *Le visite pastorali dei vescovi e degli arcivescovi bolognesi nelle parrocchie pistoiesi della diocesi di Bologna*, "Bullettino storico pistoiese", XCIV, 1992, pp. 39-55.

<sup>4</sup> VP, vol. 8, c. 640v; le citazioni delle relazioni di visita pastorale e quelle degli altri documenti il cui originale è in latino vengono tradotte al fine di facilitarne la comprensione.

<sup>5</sup> VP, vol. 4, c. 60r. Sulla visita cfr. L. Vezzini, *La Diocesi di Bologna nel 1555 secondo le visite pastorali*, "Regia Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna. Classe di scienze morali. Memorie", s. IV, VI, 1943-44, pp. 125-126.

Alle sue origini la chiesa che sorse presso il ponte Mezzano fu dedicata a due santi, Pellegrino e Giusto come risulta nel 1555; ben presto però la seconda intitolazione si perse e unico protettore restò il Santo che si venera ancor oggi a San Pellegrino in Alpe nell'alta Garfagnana. Secondo una tarda tradizione il suo nome deriverebbe dal fatto che egli stesso fu pellegrino e figlio del re di Scozia, poi stabilitosi nelle selve del crinale appenninico appunto all'Alpe che avrebbe preso il suo nome; una tradizione ancor più tarda, successiva al secolo XV, ce lo presenta in quei luoghi alpestri assieme a Bianco suo compagno nella vita eremitica<sup>6</sup>.

I motivi della scelta proprio di questo protettore non ci sono noti. Crediamo che non sia plausibile riferire l'intitolazione al fatto che il Cassero si trovava su un'importante via di comunicazione e di pellegrinaggio del Medioevo: ciò valeva nel [19] pieno medioevo, il periodo in cui notevole fu la frequenza e l'importanza dei pellegrinaggi, non però nel Cinquecento quando oramai non si comprendevano neppure più i motivi del pellegrinaggio medievale.

Le cause di questa intitolazione secondo noi devono essere invece ricercate nella diffusione della devozione popolare verso il Santo che fra i secoli XV e XVI subì un notevole incremento. La seconda metà del Quattrocento risulta infatti un periodo molto importante nelle vicende storiche del santuario dell'Alpe che proprio in questo periodo vide una radicale trasformazione della sua stessa funzione e delle ragioni della sua esistenza. E' questo il periodo in cui Leonello figlio di ser Giacomo de' Nobili di Castiglione di Garfagnana, patrono del santuario, ne promosse la ricostruzione ed una nuova decorazione; sono anche gli anni in cui il corpo di San Pellegrino trovò posto nel bellissimo tempietto rinascimentale opera dello scultore lucchiese Matteo Civitali. E proprio il periodo della costruzione del tempietto viene visto da Lorenzo Angelini, storico del santuario, come il momento di trapasso fra l'antico ospedale medievale per pellegrini e viandanti ed il moderno centro di devozione: *Da un punto di vista religioso il tempietto segna come uno spartiacque nella storia di San Pellegrino. Mentre l'attività di gran lunga più notevole dei secoli precedenti era stata l'aiuto ai bisognosi, di chiaro impegno cristiano, d'ora in poi, pur persistendo, ma in rapida decrescita, l'attività assistenziale, prenderà maggior campo la devozione (non liturgica) al Santo*<sup>7</sup>. L'antico ospizio si stava trasformando in un vero e proprio santuario che sarebbe sempre più diventato meta di frotte di pellegrini provenienti da entrambi i versanti dell'Appennino; e questi pellegrinaggi continuano fino ai giorni nostri<sup>8</sup>. E' dunque plausibile pensare che i fondatori

---

<sup>6</sup> Sul Santo cfr. la scheda di R. Volpini in *Bibliotheca Sanctorum*, Roma 1968, coll. 452-459.

<sup>7</sup> L. Angelini, *Storia di San Pellegrino dell'Alpe*, Lucca 1979, pp. 88-89.

<sup>8</sup> Sui pellegrinaggi cfr. G.P. Borghi - R. Zagnoni, *Dal Bolognese a San Pellegrino. Aspetti della devozione dalla Valle del Reno bolognese a San Pellegrino dell'Alpe: culto, pellegrinaggi tradizionali, reminiscenze folcloriche*, "Le Apuane", III, 1983, n. 6, pp. 69-96 e G.P. Borghi - R. Zagnoni *Pellegrinaggi tradizionali dal Bolognese al santuario di San Pellegrino dell'Alpe. Aspetti*

delle chiesa di San Pellegrino del Cassero, Giacomo Zagnoni e Silvestro Bargellini, nella scelta del protettore del nuovo oratorio venissero influenzati dalla rinascita del culto e della devozione al Santo, che si manifestò in modo imponente proprio negli anni della fondazione del nuovo oratorio.

### 3. La situazione dell'oratorio dopo il Concilio di Trento

Nell'anno 1573 le parrocchie della diocesi di Bologna vennero tutte visitate dal monsignor Ascanio Marchesini visitatore apostolico inviato al fine di rilevare a che punto era l'applicazione dei decreti del concilio di Trento; dalla relazione di [20] questa visita, contenuta in un voluminoso codice, possiamo trarre molte informazioni relative alla nostra chiesa che, ovviamente, risultava essere dipendente da quella della Sambuca<sup>9</sup>. In generale si può notare che, di fronte ad una situazione notevolmente migliorata rispetto alla prima metà del secolo nelle parrocchie della zona, l'oratorio di San Pellegrino risultava ancora davvero malmeso. L'esempio di San Giacomo della Sambuca è significativo: nella prima metà del secolo questa chiesa era davvero cadente e dotata di scarsi arredi, mentre negli anni Settanta la situazione era notevolmente migliorata tanto che la stessa, ampliata nel 1572, veniva definita *per simili luoghi bella et assai garbata*<sup>10</sup>. Situazioni analoghe troviamo anche a Treppio, Torri, Fossato e Pavana<sup>11</sup>.

Dalla visita cosiddetta *Marchesina* la chiesa di San Pellegrino nel 1573 risulta dunque *semplice*, cioè senza cura d'anime, e non consacrata. Uno dei problemi più sentiti dagli abitanti risultava quello della mancanza del cimitero, poiché i cadaveri dovevano essere trasportati con grande fatica alla parrocchiale di San Giacomo distante 5 miglia; qualche morto, del resto, sembra fosse già stato inumato a San Pellegrino, con grave detrimento dei diritti del rettore della Sambuca, quegli stessi diritti che fino ai secoli XIV-XV erano appartenuti alla sola pieve di Succida per passare poi alla parrocchia di San Giacomo. Di fronte alla richiesta di poter avere un proprio cimitero il Marchesini non si oppose e, poiché egli dipendeva dalla Santa Sede e non dal vescovo, consigliò agli uomini di inoltrare la richiesta a quest'ultimo. La situazione dell'edificio, come quella dell'officiatura risultano piuttosto precarie. L'unico altare risultava infatti ornato in modo poco congruo e le immagini sopra di esso vengono definite *inconvenientes e ridiculosae*, tanto che venne ordinato di restaurarle o dipingerle di nuovo: evidentemente le aveva realizzate, in modo diremmo oggi naif, cosicché urtavano la sensibilità artistica del colto e raffinato visitatore!

---

*etnoantropologici*, in *La Garfagnana, storia, cultura, arte*, Atti del Convegno (Castelnuovo Garfagnana, 12-13 settembre 1992), Modena 1993, pp. 265-290.

<sup>9</sup> VP, vol. 8, c. 640v. Sulla visita cfr. I Cassoli, *La visita apostolica di mons. Ascanio Marchesini nel 1573-74 e l'opera del cardinale Gabriele Paleotti*, Bologna 1973, con l'elenco delle parrocchie visitate.

<sup>10</sup> VP, cart. 113, fasc. 2, cc. 37r-v.

<sup>11</sup> Cfr. Zagnoni, *Le parrocchie pistoiesi in diocesi di Bologna dopo il concilio di Trento*, pp. 69-80.

Ancora nel 1578 le figure venivano definite brutte da don Zanini pievano delle Capanne<sup>12</sup>. Mal tenuti erano anche i paramenti e la patena; vi era un solo calice, per di più di stagno, tanto che il visitatore ordinò di non usare tali arredi sotto pena della scomunica. Anche la cosiddetta cura delle anime doveva lasciare piuttosto a desiderare, poiché presso l'oratorio non risiedeva un prete stabile e vi si celebrava solo saltuariamente.

La situazione che ci presenta la relazione di don Pirro Zanini pievano delle Capanne che visitò San Pellegrino il 13 settembre 1578 è del tutto analoga a quella della visita precedente<sup>13</sup>: la chiesetta risultava ancora *non salegata bene*, cioè con un malmesso pavimento a lastre, non imbiancata e non *tasselata*. Mancava anche il tramezzo in legno che lungo la navatella doveva separare le donne dagli uomini [21] e la balustra. Mancavano pure campanile e campana e la prescritta immagine del santo patrono sopra la porta d'ingresso; rispetto a cinque anni prima erano stati acquistati un nuovo calice ed un messale. La situazione non era ancora comunque migliorata molto soprattutto crediamo a causa della povertà della popolazione che, pur volendo avere una propria chiesa, non aveva le possibilità economiche per permettersela.

#### 4. I primi tentativi di erezione della parrocchia nel Cinquecento

Dopo il Concilio di Trento il vescovo di Bologna cardinale Gabriele Paleotti si dimostrò uno dei pastori più zelanti nell'applicazione dei decreti conciliari nella propria diocesi<sup>14</sup>. Per i suoi meriti e per l'importanza che andava assumendo la chiesa bolognese egli ottenne anche la dignità arcivescovile e la trasformazione della sua cattedrale in metropolitana con giurisdizione sulle diocesi limitrofe. Egli promosse anche una completa ristrutturazione della diocesi dal punto di vista della distrettuazione, tornando in un primo tempo a dare grande importanza ai pievani come rappresentanti in loco dell'autorità vescovile, per sostituirli poi in questa funzione con i vicari foranei, di cui i primi furono quello dei Bagni della Porretta per la montagna e quello di Cento per la pianura bolognese<sup>15</sup>.

In questo quadro crediamo si debba inserire anche il primissimo tentativo di erezione della parrocchia autonoma di San Pellegrino. Mentre questo tentativo risale agli anni 1584-85, sarebbe poi stato realizzato solamente un secolo dopo, nel 1692.

---

<sup>12</sup> VP, cart. 114, c. 154r.

<sup>13</sup> *Ibidem*.

<sup>14</sup> Sul cardinale fondamentale è il saggio P. Prodi, *Il Cardinale Gabriele Paleotti (1522-1597)*, Roma 1967 ("Uomini e dottrine", 12).

<sup>15</sup> Cfr. il *Governo Archiepiscopale di Bologna* del Cardinale Paleotti pubblicato in P. Prodi, *Lineamenti dell'organizzazione diocesana in Bologna durante l'episcopato del card. Gabriele Paleotti (1566-1597)*, in *Problemi di vita religiosa in Italia nel Cinquecento*, Atti del Convegno di storia della Chiesa in Italia (Bologna, 2-6 settembre 1958), Padova 1960, pp. 341-394.

Fu dunque il cardinale Paleotti a promuovere per primo tale erezione. Anche se purtroppo non possediamo la relazione della visita dell'arcivescovo a San Pellegrino, da un fascicolo del 22 dicembre 1584 sappiamo che egli, alcuni anni prima, si era recato quassù *nella parte estrema della sua diocesi verso Pistoia* e che aveva proposto agli uomini del luogo una serie di provvedimenti orientati a staccare la loro chiesetta dalla parrocchia della Sambuca<sup>16</sup>. Il Paleotti aveva fatto di persona alcune riflessioni: prima di tutto aveva constatato le notevoli difficoltà di comunicazione con la parrocchiale che si trovava a cinque miglia di distanza *per arduum iter*, assieme al fatto che il popolo di San Pellegrino era piuttosto numeroso (da altra fonte del 1585 sappiamo che si trattava di circa 220 anime da comunione); egli poi rilevò anche che il paese era divenuto abbastanza consistente poiché erano state costruite molte case. L'arcivescovo aveva perciò deciso di erigere l'oratorio in parrocchia a precise condizioni: prima di tutto gli uomini si sarebbero dovuti impegnare a costruire la canonica per un prete stabile, che in quel momento era don Giovanni Antonio Corti, un'impresa che presentava non poche difficoltà economiche a causa di ciò che lo stesso arcivescovo aveva constatato di persona e cioè *della loro povertà e indigenza*.

Per reperire il denaro necessario per la costruzione e per il successivo mantenimento del parroco egli stabilì anche che un terzo dei redditi dell'*opera* della Sambuca dovesse essere devoluto a tale scopo. L'*opera* era un istituto giuridico presente in moltissime parrocchie e chiese della Toscana, mentre per la diocesi bolognese la troviamo solamente presente in quelle del territorio pistoiese o in quelle ad esso prospicienti. Essa veniva istituita con l'esplicito scopo di mantenere le chiese coi redditi dei suoi beni, che di solito erano stati donati dai fedeli<sup>17</sup>. Nel nostro caso l'*opera* della Sambuca era un istituto molto antico, già ripetutamente ricordato nello statuto del 1291 riformato nel 1340, che prevedeva che alcuni dei proventi del comune legati a multe, venissero ad essa devoluti; tali redditi erano sempre serviti alla manutenzione della chiesa dei Santi Giacomo e Cristoforo<sup>18</sup>. La costruzione della chiesa di San Pellegrino aveva però determinato una situazione nuova tanto che l'arcivescovo aveva deciso di devolvere una parte consistente dei redditi dell'*opera* per le necessità del nuovo oratorio.

Anche il popolo si impegnò a contribuire in modo consistente soprattutto per reperire i mezzi di sussistenza del cappellano: da un'altra fonte del 30 agosto 1585 apprendiamo

---

<sup>16</sup> VP, vol. 18, fasc. 38.

<sup>17</sup> Sull'*opera* nella parte montana della diocesi bolognese cfr. M. Fanti, *La chiesa di S. Nicolò di Granaglione dal XIII al XX secolo. Vita religiosa e sociale in una parrocchia dell'Alto Appennino bolognese*, in *Il mondo di Granaglione Storia, arte, tradizioni e ambiente di una comunità della montagna bolognese*, Bologna 1977, pp. 55-141, alle pp. 62-69.

<sup>18</sup> *Lo statuto della Sambuca (1291-1340)*, a cura di M. Soffici, Ospedaletto (Pisa) 1996 ("Beni culturali/Provincia di Pistoia 12/Statuti", 1): ad esempio la rubrica 83, p. 78 prescriveva che la contravvenzione di un soldo per ogni volta, pagata da chi avesse buttato spazzatura fuori di casa venisse versata oltre che al comune, anche "ad opus opere sancti Chirstofori".

che gli uomini si erano impegnati a fornire al cappellano poco più di nove corbe di grano e un pezzo di formaggio all'anno; dallo stesso documento risulta pure che oltre al terzo delle rendite dell'opera della Sambuca, il parroco di quella chiesa si era impegnato pure a versare 5 scudi l'anno al cappellano di San Pellegrino<sup>19</sup>. Infine altri tre scudi dovevano venire dalle rendite dei pochi beni dell'oratorio condotti in quegli anni da Giovanni di Domenico Zagnoni, sicuramente un discendente di Giacomo Zagnoni, uno dei fondatori. Come si può vedere si trattò di un complesso progetto che, con un concorso di diverse forze (l'opera ed il rettore della Sambuca, il popolo di San Pellegrino e le rendite dei beni dell'oratorio) avrebbe dovuto permettere di rendere autonoma la chiesetta.

Da tutto quanto fin qui esposto appare in modo evidente che la chiesa di San Pellegrino fosse stata costruita contro la volontà del parroco della Sambuca, e che quest'ultimo si opponeva decisamente alla sua autonomia in cui vedeva un tentativo di smembramento della parrocchia con la conseguente diminuzione della sua autorità e [23] delle sue rendite. Si tratta di un fenomeno del resto ampiamente documentato in numerosissimi casi analoghi.

In questi primi tempi le cose andarono avanti piuttosto bene: dalla relazione della visita che Antonio Bachini svolse il 19 agosto 1586 per conto del cardinal Paleotti, apprendiamo che alle rendite già stabilite in precedenza per il cappellano, il rettore della Sambuca aveva aggiunto ben 10 scudi d'oro da pagarsi metà a Natale e l'altra metà per l'Assunta. Lo stesso rettore, don Lorenzo Pistorozzi, in questo periodo non risiedeva presso la chiesa di San Giacomo a causa delle lotte fra famiglie che in quegli anni turbavano la zona di confine fra Bolognese e Pistoiese per il controllo della pieve di Succida-Capanne da parte di varie famiglie rivali in cui si era evidentemente inserito anche don Lorenzo esponente di uno di questi clan rivali; il Bachini gli ingiunse: *che il sopradetto don Lorenzo Rettore debba realmente e personalmente venire a resseder alla sopradetta chiesa per tutta la festa delli Santi*, sotto pena di privazione del beneficio<sup>20</sup>. Questa ingiunzione si inseriva pienamente nelle direttive conciliari secondo le quali l'obbligo di residenza dei parroci era di grande importanza per la cura d'anime che essi dovevano esercitare. Anche gli uomini di San Pellegrino si erano nel frattempo dati da fare: il pievano delle Capanne il 17 luglio 1588 constatò infatti che essi avevano provveduto a fare il tabernacolo per la conservazione del Santissimo Sacramento, un nuovo pallio di cuoio dorato ed un nuovo vasetto *assai decente* per l'olio degli infermi<sup>21</sup>. Anche queste semplici notazioni risultano molto interessanti se si pensa al periodo in cui ci troviamo: nell'ampio progetto di riforma promosso dal Concilio ed attuato in modo capillare e convinto dal Paleotti, si inserisce infatti l'obbligo della conservazione del Pane eucaristico all'interno del tabernacolo collocato al centro dell'altare maggiore, assieme ad

---

<sup>19</sup> VP, vol. 16, c. 321r.

<sup>20</sup> *Ibidem*, c. 397v.

<sup>21</sup> VP, vol. 11, c. 314.



un rinnovato adore per culto dell'Eucaristia per mezzo delle cosiddette Quarant'ore, della festa del Corpus Domini e della fondazione in ogni parrocchia delle Confraternite del Santissimo Sacramento. Allo stesso modo grande importanza cominciò ad essere data anche agli altri Sacramenti come quello dell'estrema unzione, per il quale appunto gli uomini di San Pellegrino avevano procurato un vasetto piuttosto bello. Anche il pallio di cuoio, un ornamento che si usava per decorare la parte anteriore degli altari, si inserisce pienamente nella prospettiva del decoro del culto e della maggior importanza che venne data dalla Chiesa post-tiridentina alla bellezza ed al decoro delle chiese, anche quelle di montagna. Unico elemento negativo rilevato dal pievano era che il cappellano don Pietro Vivarelli non aveva l'approvazione vescovile.

Nel 1589 il processo che, un secolo dopo, avrebbe portato la chiesa di San Pellegrino a divenire autonoma sembrò subire un'accelerazione: il 10 settembre di quell'anno infatti gli uomini del Cassero, che risultano essere i veri protagonisti di queste vicende, inoltrarono una supplica all'arcivescovo di Bologna al fine *che volesse provvedere a questa nostra Chiesa*<sup>22</sup>. Essi constatavano come, anche dopo la [24] visita del vicario del Bagno, nulla si fosse fatto soprattutto a causa del rettore della Sambuca che, evidentemente, non vedeva di buon occhio lo smembramento di una grossa porzione della sua parrocchia per creare la nuova di San Pellegrino: *non si è eseguito niente et questo n'è causato il Rettore della Sambuca come poco amorevole di detto luogho*; lo stesso rettore infatti non adempiva neppure all'obbligo, già in precedenza assunto, di dare 5 scudi l'anno al cappellano del Cassero. *Dimandiamo ancora che la Chiesa di San Pellegrino fusse smembrata dalla Sambuca e farla parochiale o veramente benefitio semplice con gravezza di cura d'anime perché molti huomini si faranno del Bene, ma stanno in dubio come detta chiesa havesse il muodo*; interessante anche il richiamo a molti uomini che avrebbero voluto fare *del Bene*, ma, non fidandosi, stavano in attesa per non correre il rischio che le loro eventuali donazioni venissero incamerate dal parroco della Sambuca! Già un uomo aveva lasciato 50 scudi in beni stabili.

Riportiamo integralmente il prosieguo di questo interessantissimo documento:

Et ancora ricordiamo che siamo senza campane e senza Callice et altre cose appartenenti alla Chiesa. Desideriamo che l'opera della Sambuca l'havessano per il terzo di continuo et havessano una annata per comprare il Callice et la Campana perché il detto terzo di detta opera s'è fatto dipingere la Chiesa e rasettare la Calonica che hoggi è habitata da un certo don Pietro Vivarelli di Granaglione il quale viene a Roma per suoi negotii et ancora per dare qualche aiuto a detta Chiesa. Et sono già dua anni che ci serve et sta in detta Calonica non più habitata d'altri et ci contentiamo che Vostra Signoria Illustrissima ce lo desse in vita perché ci serve fidelmente et quando piacesse a lei haremo caro ancora noi si facessi come fece alla chiesa de Boschi con quella di Granaglione che gli dette l'opera per dua anni intieri et di poi il terzo continuamente per benefitio di detta Chiesa et facendo questo sarà causa che sarà ben custodita.

---

<sup>22</sup> *Ibidem*, c. 317, la risposta del vicario della diocesi alle cc. 319-320.

La risposta a questa lettera, che ci è stata conservata, si richiamò esplicitamente agli ordini in precedenza dati da Antonio Bachini, senza tenere conto dell'atteggiamento del rettore della Sambuca: *et non si guardi a parole del Rettore della Sambuca*. Anche se l'intenzione del cardinale era quella di procedere allo smembramento, il vicario comunicava che per il momento si sarebbe proceduto sola alla sua erezione dell'oratorio in beneficio semplice, ma con esercizio della cura d'anime; quest'ultimo ordine ci sembra che fosse il più importante poiché avrebbe consentito al cappellano di San Pellegrino di amministrare i sacramenti senza bisogno che gli abitanti dovessero sempre recarsi alla Sambuca. quanto alla vera e propria erezione in parrocchia il problema numero uno restava comunque quello del mantenimento del parroco: *ma bisogneria che gli Huomini si obbligassero per scrittura al debito sussidio per il prete*. Il vicario sottolineava anche che la campana, il campanile ed il sagrato toccavano agli uomini, ma che per ora la chiesa non si poteva *dare in vita*, cioè assegnare vita natural durante ad un prete, perché la situazione non era ancora ben definita. L'ultimo ordine riguardava il pievano del Bagno che fungeva anche da vicario foraneo: *che vi vada et s'informi diligentemente d'ogni cosa, essendo materie che bisogna udire le parti et non credere così facilmente*; lo stesso pievano, assieme al cappellano e ad alcuni uomini, si sarebbero dovuti recare a Bologna [25] dal vicario generale al fine di riferire e stabilire ciò che sarebbe stato meglio. Don Livio Palmerini pievano di Santa Maria Maddalena del Bagno della Porretta e vicario foraneo, come aveva ordinato il vicario generale si recò a San Pellegrino e stese una relazione della sua visita, contenuta in un più ampio *Memoriale d'alcune particolari informationi del Pievanato delle Capanne*<sup>23</sup>; da questo documento apprendiamo che l'ordine dato per il versamento dei soldi dell'opera della Sambuca nel frattempo era stato eseguito e ciò aveva consentito di adempiere ad uno degli obblighi fondamentali: *si è compro la casa per uso del capellano con terra intorno*. Gli uomini avanzavano poi di nuovo la richiesta di avere per due anni consecutivi tutti i redditi dell'opera per acquistare la campana ed il calice. Anche don Palmerini sostenne la necessità dell'erezione della parrocchia, ma affermò pure, ancora una volta, che preliminarmente era necessario stabilire in modo preciso i mezzi di sostentamento del parroco, anche perché don Lorenzo rettore della Sambuca aveva oramai di nuovo cambiato idea ed ora sosteneva di non voler più dare i cinque scudi a cui era obbligato.

Da questa vicenda e dal primo documento che ce la presenta, appare interessante il richiamo alla vicende della chiesa di Sant'Agostino dei Boschi sorta pure essa all'inizio del Cinquecento nella parrocchia di San Nicolò di Granaglione. Gli abitanti di San Pellegrino così si erano espressi in relazione ai provvedimenti dell'arcivescovo di Bologna: *haremo caro ancora noi si facessi come fece alla chiesa de Boschi con quella di Granaglione che gli dette l'opera per dua anni intieri et di poi il terzo continuamente per beneficio di detta Chiesa*. La vicenda infatti di quest'ultima appare del tutto simile a

---

<sup>23</sup> VP, vol. 11, cc. 327-331, San Pellegrino a c. 331.

quella di San Pellegrino: erano infatti entrambe sorte all'interno di due vaste ed antiche parrocchie, in due zone periferiche in cui fra Quattro e Cinquecento si era assistito ad un notevole incremento demografico che aveva determinato il sorgere di due nuovi centri abitati; anche dal punto di vista geografico la situazione appare del tutto analoga, con le due più antiche chiese di Granaglione e Sambuca poste allo sbocco delle valli del Reno e della Limentra Occidentale nella più ampia conca di Pavana e le due nuove poste invece più addentro nelle due impervie valli. Nella "villa magna Nemorum" (così venne definito il nuovo nucleo abitato sorto fra le valli del Reno e della Randaragna) negli anni dal 1553 al 1559 era stato costruito un oratorio dedicato a Sant'Agostino, sulla scia della dichiarazione del parroco di Granaglione don Simone Vivarelli che fin dal 1537 aveva dato il suo consenso all'erezione della nuova parrocchia. Quest'ultima fu fondata nel 1573 staccandosi da quella di Granaglione. Anche le condizioni stabilite da don Vivarelli appaiono molto simili a quelle relative a San Pellegrino, che in sostanza consistevano nel passaggio della cura d'anime e dei beni fondiari dal parroco di Granaglione al nuovo parroco dei Boschi<sup>24</sup>. Anche in questa vicenda [26] una parte importante la svolse l'opera di Granaglione, che provvide a fornire il denaro necessario sia all'acquisto della campana, sia all'erezione dell'oratorio; ed è proprio a quest'ultimo fatto che si riferivano gli uomini di San Pellegrino nel documento citato, sollecitando il vicario generale a comportarsi col loro oratorio alla stesso modo dell'oratorio dei Boschi<sup>25</sup>.

Ancora nel 1593 la situazione della chiesa di San Pellegrino non era molto migliorata: una relazione del 20 luglio di quell'anno ci informa che *al Cassaro* si amministravano i sacramenti, cosicché possiamo oramai considerare l'oratorio di San Pellegrino come chiesa sussidiaria con cura d'anime della Sambuca; non veniva però impartito il battesimo che si continuava ad amministrare solamente alla Sambuca con quanto disagio per gli abitanti di San Pellegrino è facile immaginare. Ancora in quell'anno la chiesetta è definita senza entrata e senza rettore<sup>26</sup>.

Nella relazione di visita pastorale del 12 settembre 1599, svolta da Fabio de Fabris protonotario apostolico per conto dell'arcivescovo cardinale Alfonso Paleotti, la chiesa di San Pellegrino è finalmente definita *sussidiaria con cura d'anime*<sup>27</sup>. Il cappellano, definito *amovibile* cioè non stabile, era don Giovanni Paccagnini; all'interno dell'edificio non si conservava stabilmente il Sacramento e non vi si trovava la Compagnia del Santissimo, cosicché gli uomini di San Pellegrino si iscrivevano a quella della Sambuca. La chiesa venne definita *piccola ed invasa dall'umidità in più luoghi*; anche le pareti non erano ben

---

<sup>24</sup> D. Fumagalli, *La parrocchia di S. Agostino dei Boschi di Granaglione dalle origini ai giorni nostri*, in *Una valle da scoprire. Valle del Randaragna dell'Alta Valle del Reno*, Bologna 1981, pp. 129-261, alle pp. 136-137, 159-160.

<sup>25</sup> Fanti, *La chiesa di S. Nicolò di Granaglione* a p. 68 parla dell'intervento dell'opera di Granaglione a favore di Sant'Agostino dei Boschi.

<sup>26</sup> VP, vol. 21, c. 237r.

<sup>27</sup> VP, vol. 23, c. 280.

messe cosicché venne ordinato di *incrustari*, cioè intonacarle, imbiancarla e dare di fuori il colore rosso, come usava in quel periodo. Per l'unico altare venne ordinato di provvedere la mensa portatile e di mettere una cassetta per le elemosine al fine di raccogliere il denaro necessario a mantenere di continuo la lampada accesa davanti al Santissimo, che si doveva conservare permanentemente. Non esisteva neppure la sacrestia ed i pochi arredi venivano conservati in una cassa; consistevano in un calice, tre pianete e del necessario per la messa. Il cappellano aveva finalmente cominciato a risiedere nella canonica definita poco distante dalla chiesa, e riceveva dai parrocchiani 25 scudi l'anno.

## 5. Il secolo XVII

All'inizio del Seicento accaddero due avvenimenti molto importanti per la chiesa di San Pellegrino: venne costruito il primo altare laterale e soprattutto venne istituita la Confraternita del Santissimo Sacramento.

La costruzione di un altare laterale per una chiesetta come questa fu sicuramente un fatto importante, poiché servì a farla considerare più importante di un [27] semplice oratorio. Negli anni 1610 e 1633 è ricordato, oltre al maggiore, anche l'altare della Concezione che in quegli anni doveva essere ancora in costruzione, poichè il visitatore ordinò di terminarne il dipinto<sup>28</sup>. Questo altare era stato costruito dalla famiglia Gherardini a proprie spese, secondo una consuetudine che si andava consolidando proprio in questi anni di inizio Seicento. Spesso le famiglie più facoltose si costruivano altari all'interno delle chiese parrocchiali ed in alcuni casi oratori presso i beni di famiglia; il fine era sicuramente il prestigio della famiglia, ma anche la necessità di creare una rendita sicura per qualcuno dei propri discendenti per mezzo dell'erezione di un beneficio semplice, cioè un insieme di beni, di solito fondiari o immobiliari, con i cui redditi si faceva celebrare un determinato numero di messe; di solito veniva nominato come titolare del beneficio un membro della stessa famiglia a cui venivano anche assegnate tali elemosine. Anche in questo caso il reddito dei beni del beneficio, che ammontava a 50 ducati l'anno, era destinato ad un prete appartenente alla famiglia Gherardini, don Pellegrino, rettore dell'altare, che aveva l'obbligo di celebrare una volta la settimana all'altare stesso e far celebrare cinque messe il giorno della festa titolare. Non sappiamo dove si trovasse precisamente questo altare, ma è molto probabile che venisse spostato dalla sua posizione originaria, poiché nella relazione della visita del 14 luglio 1633 oltre a ripetere l'ordine di terminare l'immagine, fu imposto di spostarlo e di metterlo a destra dell'altar maggiore. In questa stessa occasione il visitatore ordinò anche di provvedere un ostensorio per l'esposizione del Santissimo e per le processioni annuali.

Il secondo importante avvenimento di questi primi anni del Seicento fu l'erezione della cosiddetta Compagnia del Santissimo, che è documentata per la prima volta nella

---

<sup>28</sup> VP, vol. 25, c. 330 e vol. 33, c. 153r.

relazione della visita del 1633. Prima di quella data gli uomini di San Pellegrino si dovevano iscrivere a quella della Sambuca, che è documentata invece dagli anni immediatamente successivi al Concilio di Trento, precisamente dal 1565<sup>29</sup>. Questo genere di organizzazioni laicali ebbero infatti grandissima importanza nella vita delle parrocchie dei secoli successivi al Concilio e fin quasi ai giorni nostri; esse rappresentavano un importante mezzo di partecipazione dei laici alla vita della Chiesa e chi vi si iscriveva si sentiva impegnato oltre che ad un maggiore impegno personale, anche ad una assidua partecipazione alla vita della parrocchia, soprattutto in relazione al culto dell'Eucarestia; questo era infatti il primo impegno delle compagnie che avevano questo titolo, diffuse nella diocesi di Bologna in modo capillare in ogni parrocchia.

## 6. La visita pastorale del 1692 e l'erezione di San Pellegrino in chiesa parrocchiale

Le relazioni della visita pastorale del 1692 compiuta dall'arcivescovo cardinale Giacomo Boncompagni sono una fonte preziosa per la storia delle parrocchie del[28]la diocesi di Bologna nel Seicento poiché risultano sempre molto analitiche ed ampie. Nel caso del Cassero questo interesse è accresciuto dal fatto che proprio durante tale visita la chiesa di San Pellegrino divenne parrocchiale ed anche perché a quella occasione venne steso il primo vero inventario, un altro documento utilissimo, che utilizzeremo assieme alla relazione della visita per descrivere la situazione alla fine del Seicento<sup>30</sup>. La chiesa viene ancora definita sussidiaria della Sambuca e situata *fra monti asperissimi in un luogo posto quasi alla radice del monte detto popolarmente "dalle Porte", che si eleva ad occidente*. L'edificio viene descritto come a capanna col tetto a tavole, lunga 50 piedi (m. 19) e larga 20 (m. 7,60), con tre altari di cui il maggiore posto nella cappella maggiore *fornicata* con uno spazio dietro il coro e con la sacrestia, che nel frattempo era stata costruita. Sopra l'altare si trovava un dipinto, inserito nella sua ancona di legno dorata, raffigurante la Madonna del Carmine coi Santi Pellegrino, Pietro, Antonio da Padova e Giovanni Battista; il tabernacolo era pure in legno dorato *il tutto fatto all'antica*, come recita l'inventario, e i candelieri d'ottone erano sei.

I due altari laterali non avevano proprie cappelle, ma erano addossati alle due pareti. Quello della Madonna del Rosario era posto dal lato dell'Evangelo e si presentava molto simile al maggiore; pure esso aveva un'ancona di legno dorata che conteneva il dipinto raffigurante la Madonna del Rosario con San Domenico e San Francesco ed i quindici misteri del Rosario; mancava di tabernacolo ma vi erano pure qui sei candelieri di ottone.

L'altare dell'Immacolata Concezione si trovava nella parte opposta dalla parte dell'Epistola; vi si trovava il dipinto con la *Santissima Concettione con diverse immagini di Santi fatto fare modernamente dal Reverendo Don Francesco Maria Gherardini*

---

<sup>29</sup> VP, vol. 6, c. 39r.

<sup>30</sup> La relazione è in VP, vol. 72, cc. 782v-783v, l'inventario in MV, cart. 209.

*moderno rettore di detto altare.* Il quadro era contenuto in *un adornamento in taglio di noce puro alla capucina*; anche qui sei candelieri di ottone. A questo altare era eretto un beneficio semplice di patronato dello stesso cappellano e degli altri della famiglia Gherardini il cui reddito assommava a 20 lire bolognesi a cui erano legati gli obblighi di cui si è già in precedenza discusso.

In chiesa vi erano pure due statue all'interno di due nicchie: la prima rappresentava la Madonna del Rosario con cui si faceva la processione una volta all'anno; la seconda era l'effigie di Gesù Bambino. Lateralmente, a sinistra e infisso nel muro, si trovava un pulpito di castagno. *In mezzo di chiesa due balaustri di noce a gelosia per dividere gli uomini dalle donne.* Furono anche visitati sia il Sacramento, sia gli oli santi: a differenza del secolo precedente, tutto era ben tenuto e numerosi risultavano gli arredi di sacrestia; evidentemente i parrochiani avevano provveduto a fare numerose donazioni anche al fine di rendere sempre più bella e ricca la loro chiesa, nella speranza, che oramai datava da più di un secolo prima, di vederla erigere in parrocchiale.

La relazione testimonia anche che in data non precisata, ma probabilmente [29] verso la metà del secolo XVII, la chiesa aveva ottenuto un importantissimo elemento sulla via della sua erazione in parrocchiale: il fonte battesimale che nel 1692 si trovava nell'angolo vicino alla porta maggiore a sinistra entrando; era fatto a piramide con la prescritta statuetta di San Giovanni Battista. Nel corso di questo secolo era stato anche costruito un campaniletto a vela sopra il muro della chiesa, dove avevano trovato posto due campane.

Il cimitero si trovava sul sagrato e gli abitanti del paese in tutto erano quasi raddoppiati rispetto al Cinquecento. Quanto al cappellano si chiamava don Pellegrino Gherardini, che esercitava la cura d'anime e per il cui mantenimento il beneficio possedeva vari beni per un reddito di circa 30 lire l'anno; da altre rendite riceveva altre 36 lire per le quali era obbligato a celebrare 20 messe l'anno, mentre dal rettore della Sambuca continuava a ricevere 5 scudi l'anno: un reddito davvero esiguo per il mantenimento di un vero e proprio parroco. Per di più la canonica, che pure esisteva, venne definita dall'arcivescovo *poco comoda*.

Alla fine del Seicento alla confraternita del Santissimo se ne era aggiunta un'altra, quella della Madonna del Rosario eretta all'omonimo altare. I confratelli del Santissimo possedevano 165 pecore che erano affittate a diversi pastori per una rendita totale di lire 93,5 l'anno a cui era legato l'onere della celebrazione di 13 messe annue. Quelli del Rosario ne possedevano 77, anche queste date in affitto per 39 lire e l'onere di 6 messe annue.

Proprio durante questa visita pastorale il cardinal Boncompagni decise finalmente di realizzare il sogno che da più di un secolo gli abitanti di San Pellegrino avevano cercato di realizzare: l'erezione della loro chiesa in parrocchia autonoma. Per far ciò chiese ai Gherardini il consenso di unire il beneficio dell'altare della Concezione a quello parrocchiale, in modo da assicurare al parroco un più sicuro mantenimento; la famiglia

accettò anche perché in questo modo si assicurò il diritto di patronato, la possibilità, cioè, in futuro di poter eleggere il parroco. Altri obblighi che si assunsero i Gherardini in relazione a questa acquisizione furono piuttosto onerosi: provvedere il necessario per le celebrazioni, mantenere la chiesa e costruire ex novo la canonica.

Da un altro inventario più analitico veniamo anche a conoscenza della consistenza del patrimonio immobiliare della chiesa di San Pellegrino<sup>31</sup>. Sicuramente questo inventario fu steso alcuni anni dopo l'erezione in parrocchia poiché in esso troviamo già la nuova canonica di cui il parroco afferma che fu *fatta tutta di mie proprie spese con suoi mobili*, secondo gli ordini dati dal cardinal Boncompagni condizionando ad essa la stessa erezione della parrocchia. I beni immobili, pur non numerosissimi, erano molti di più che nel secolo precedente, poiché molti abitanti avevano fatto donazioni alla loro chiesa. Questi beni consistevano in varie terre per lo più coltivate a castagneto o a bosco, mentre pochissime erano quelle lavorative, secondo la tradizione tipica dell'agricoltura di montagna diffusa in [30] queste valli; le località dove si trovavano erano le seguenti: *la Canonica, li Pianellacci, al Cindio de Corvi, Casa di Givannone, la Selvareccia, Casa del Fiore, Zappaio, Coloame, li Scupicchio, alle due Forre*. Le rendite di questi terreni andavano dalle due lire di quella *macchiosa e castaneata* posta al Cinghio dei Corvi, alle 15 di quella lavorativa e *sodale* posta alla Selvareccia. Ad alcuni di questi possessi erano legati obblighi di celebrazione di un certo numero di messe all'anno, poiché si trattava di legati lasciati da varie persone del paese. Un'altra rendita era costituita da due piccole greggi, rispettivamente di 12 e 26 pecore date in affitto a varie persone. L'ultima rendita era costituita da un capitale di 2200 lire, che erano state depositate al Monte di Pietà di Firenze dal fondatore del beneficio dell'altare della Concezione. In origine le rendite dovevano essere divise fra il beneficio, uno studente ed alcune fanciulle della famiglia; alla fondazione della parrocchia tutti questi beni erano stati incorporati nel beneficio parrocchiale cosicché nel momento della stesura dell'inventario tutto apparteneva al parroco pro tempore, per una rendita di 30 lire all'anno.

In questo stesso documento vengono anche descritti analiticamente l'archivio ed i libri appartenenti al parroco; lo trascriviamo letteralmente per il suo grande interesse, poiché, oltre ai cinque libri parrocchiali tipici di una parrocchia con cura d'anime, vi sono elencati anche alcuni libri appartenenti al parroco; da essi si può comprendere che cosa leggeva e su che cosa si istruiva un povero parroco di montagna, lontano dai centri culturali delle città:

Ritornando in camera del parroco nelle caffette da libri vi sono li cinque necessari per la cura, cioè Battizatorum, Matrimoniorum, Chrismatorum, Status animarum e Martuorum. Un libro in foglio segnato della Concezione dove sono registrati tutti gl'interessi della chiesa con suo inventario a fogli 87. Altro libro più grande dove sono tutti gl'interessi delle Compagnie. Un altro libro per i Battezzati prima che fosse cura dal 1650 al 1692. Due altri, uno in foglio con poche carte conoscendo

---

<sup>31</sup> *Ibidem.*

esservene state levate. Vi sono alcune memorie d'interessi della chiesa et i Matrimoni Antichi e l'altro in quarto dopo sono descritti i Morti dal 1654 al 1692. Li più antichi non ci sono ne mi sono mai stati consignati. Il Christiano instruito nella sua legge. L'incredulo senza scusa. Il parroco et il confessore instruito. [tutti e tre] del Padre Paolo Segneri della Compagni adi Giesù. Diego Stella, tre tometti del Padre Cesare Franciotti sopra l'Espiegazioni degl'Evangelii per tutte le domeniche dell'anno. Il parroco all'altare. Il giardino di vari esempi. Li tre sinodi diocesani, quello dell'Eminentissimo Colonna, quello dell'Eminentissimo Signor Cardinale Girolamo Boncompagni e l'altro del nostro Eminentissimo Signor Cardinale Giacomo Boncompagni. Questo e tutto il descritto in canonica da me proveduto intendo si conservi apprò de Parochi successori.

Per celebrare in modo degno l'ottenuta autonomia della loro parrocchia gli uomini di San Pellegrino provvidero anche all'erezione di una nuova e bella torre campanaria: l'elemento principale di una chiesa parrocchiale, quello che la distingueva dalle altre e rappresentava l'orgoglio di tutti i parrocchiani. Il campanile venne dunque costruito a fianco della chiesa e fu terminato due anni dopo, come si legge sulla cantonata nord-occidentale dello stesso: *1694 OMINI E COMUNE*.

[31]

Come coclusiona di questa breve descrizione della vicende storiche della chiesa di San Pellegrino, vorremmo sottolineare quanto abbiamo già avuto modo di constatare per la totalità delle parrocchie della montagna bolognese e pistoiese da noi studiate: la chiesa era nel passato ed ancor oggi resta un centro di fondamentale importanza per la popolazione di un piccolo villaggio, centro di aggregazione e di identificazione collettiva, sia dal punto di vista religioso, sia da quello civile. Le sue vicende storiche testimoniano del grande e plurisecolare attaccamento della popolazione all'edificio del culto, al suo decoro, alla dignità dei suoi arredi e delle cerimonie religiose, che sono testimonianza viva della partecipazione dei cristiani alla vita della loro parrocchia ben prima che il Concilio Vaticano II sottolineasse con forza l'importanza dell'apostolato dei laici per la vita della Chiesa.